



**FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI**

**COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI**

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

[Iscriviti a Fabi News](#)



LINEA DIRETTA COL SEGRETARIO GENERALE DELLA FABI su www.landosileoni.it

INVIACI ARTICOLI DI STAMPA CHE INTERESSANO NOI GIOVANI

Sommario

CORRIERE DELLA SERA domenica 6 novembre 2011

Pensione a 67 anni- E chi resta a piedi prima?

ALTALEX.com domenica 6 novembre 2011

Maternità: la lavoratrice può rinunciare al congedo post partum

INPS , circolare 27.10.2011 n° 139

LA REPUBBLICA martedì 8 novembre 2011

Uno su quattro non studia e non lavora Bankitalia fotografa i giovani "Neet" Il fenomeno contagia anche il Nord e il Centro Delusione boom tra le donne

VALENTINA CONTE

LA REPUBBLICA martedì 8 novembre 2011

Stagisti sfruttati il governo inglese corre ai ripari

LONDRA –

CORRIERE DELLA SERA martedì 8 novembre 2011

Un giovane su quattro non studia e non lavora Bankitalia: saliti a 2,2 milioni, il 10% in più in due anni

IL SOLE 24 ORE mercoledì 9 novembre 2011 Nel testo potrebbe entrare la certificazione del pensionamento di vecchiaia a 67 anni per tutti dal 2026 Nel maxi-emendamento l'ipotesi pensioni - OGGI LE MISURE AL SENATO L'ultima bozza: per le dismissioni prima tranche da 8 miliardi nel febbraio 2012 e debito pubblico pro-capite nel patto di stabilità interno

LA REPUBBLICA giovedì 10 novembre 2011

In pensione a 67 anni dal 2026 Professioni, via le tariffe minime accise sui carburanti più care - Nel maxi-emendamento niente norme sui licenziamenti - La manovra - Prevista la dismissione degli immobili e dei terreni agricoli pubblici. Verso la liberalizzazione dei servizi pubblici locali

LA VOCE.info 9 11 2011

NON PER CASSA MA PER EQUITÀ

di Tito Boeri e Agar Brugiavini 09.11.2011

MF-Milano Finanza venerdì 11 11 11

Per Bernanke la priorità è la lotta alla disoccupazione

di Raffaele Ricciardi

Return



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

CORRIERE DELLA SERA domenica 6 novembre 2011

Pensione a 67 anni- E chi resta a piedi prima?

Soluzioni: o ci pensa l'Inps o si fanno accordi come a Intesa Sanpaolo Per salvare la patria, tutti in pensione non prima dei 67 anni. Come nella virtuosa Germania. Pertanto, via le pensioni di anzianità che si ottengono con 40 anni di contribuzione senza limiti di età ovvero con 35 anni di contributi e un'età che, al momento, è di 61 anni. Rinviare di un anno l'esercizio effettivo di tali diritti acquisiti è un palliativo. Inutile dire che i 67 anni la Germania li raggiungerà solo nel 2029 e che forme di anticipo della pensione esistono anche altrove, sia pure con forti penalizzazioni. Non abbiamo i soldi della Germania. Tiriamo la cinghia. Bene. Ma come la mettiamo con le imprese che, appena possono, mandano via gli over 55-60? E che cosa diciamo ai senza lavoro e senza pensione, che usano Tfr e risparmi per pagare la volontaria allo scopo di agganciare il trattamento di anzianità, unico modo per ritrovare un reddito? Il problema merita attenzione, posto che si rifiuti la soluzione selvaggia di abbandonare ciascuno al proprio destino, tanto il bisogno aguzza l'ingegno. Girano tre idee: a) dotare l'Inps dei mezzi necessari per aiutare gli emarginati a raggiungere la pensione all'età che il legislatore deciderà, e a tal fine stabilire il mix di tassazione e contribuzione necessario a finanziare l'aiuto; b) incentivare le imprese ad assumere gli anziani oltre che i giovani, idea non nuova ma, temo, scarsamente applicata; c) riformulare la contrattazione sindacale così da raffreddare il problema, ovunque possibile. Il recente accordo tra Intesa Sanpaolo e Cgil, Cisl, Uil e FABI rappresenta, al proposito, un esempio di che cosa si può fare senza oneri per lo Stato. La banca si è posta l'obiettivo di ridurre il personale di 5 mila unità attraverso i prepensionamenti. Mosse fatali in tempi di crisi. D'altra parte, se la banca perde, addio credito all'economia e guai peggiori per tutti. I prepensionamenti sono a carico del fondo di solidarietà, un istituto contrattuale finanziato dalla banca. Durano al massimo 60 mesi, fino al conseguimento dei requisiti per la pensione normale. Nel periodo, la banca versa i contributi pieni all'Inps e al fondo integrativo aziendale cosicché pensione e integrazione non vengano poi penalizzate. L'assegno di prepensionamento è pari alla pensione decurtata dell'11%, sconto negoziato dopo l'annullamento di vecchi benefici fiscali. Il prepensionato accetta dunque un taglio (provvisorio) del reddito pari al 30-40%. La banca, a regime, e cioè dal 2014, risparmia 400 milioni l'anno su 5 miliardi del suo costo del lavoro in Italia. È tanto? È poco? Per Intesa diranno i soci. Intanto, i volontari sono 5600. Ma c'è dell'altro. In base all'accordo, gli anziani potranno ridurre gradualmente le ore lavorate e rimanere anche oltre l'età di pensione ricevendo una parziale integrazione della quota di salario perduta e al tempo stesso la banca assumerà giovani con contratti a tempo indeterminato. La flessibilità in uscita consente la stabilizzazione in entrata. Certo, non è più come una volta: il costo del lavoro medio degli anziani è pari a 70-90 mila euro l'anno, quello dei giovani parte da 8-9 mila euro e sale fino a 25 mila nei 4 anni di apprendistato. Ci sono alternative migliori? - mmucchetti@rcs.it

Return

ALTALEX.com domenica 6 novembre 2011

Maternità: la lavoratrice può rinunciare al congedo post partum

INPS , circolare 27.10.2011 n° 139

Fermo restando, in circostanze normali, il divieto per il datore di lavoro di adibire la lavoratrice all'attività lavorativa nei periodi di cui all'art. 16 il legislatore ha introdotto (art. 2 del decreto 119/2011 che ha aggiunto all'art. 16 del D.Lgs. 151/2001 il comma 1 bis) la possibilità per la lavoratrice di riprendere, in presenza di particolari eventi e a determinate condizioni, l'attività lavorativa, rinunciando in tutto o in parte al congedo di maternità post partum. Lo chiarisce l'INPS con la Circolare 27 ottobre 2011, n. 139. Gli eventi che consentono alla lavoratrice in congedo di maternità di optare per la ripresa del lavoro sono: l'interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza successiva al 180° giorno dall'inizio della gestazione; il decesso



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

del bambino alla nascita ovvero durante il congedo di maternità. Riguardo all'interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza, si ritiene che la facoltà di riprendere l'attività lavorativa sia riconoscibile anche in caso di interruzione verificatasi in coincidenza del 180° giorno (Inps, messaggio 18 aprile 2011, n. 9042). (Altalex, 28 ottobre 2011)

INPS, Circolare 27 ottobre 2011, n. 139

Direzione Centrale Prestazioni a Sostegno del Reddito

Direzione Centrale Organizzazione

Coordinamento Generale Medico Legale

Direzione Centrale Sistemi Informativi e Tecnologici

Ai Dirigenti centrali e periferici

Ai Responsabili delle Agenzie

Ai Coordinatori generali, centrali e periferici dei Rami professionali

Al Coordinatore generale Medico legale e Dirigenti Medici

e, per conoscenza,

Al Presidente

Al Presidente e ai Componenti del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza

Al Presidente e ai Componenti del Collegio dei Sindaci

Al Magistrato della Corte dei Conti delegato all'esercizio del controllo

Ai Presidenti dei Comitati amministratori di fondi, gestioni e casse Al Presidente della Commissione centrale

per l'accertamento e la riscossione dei contributi agricoli unificati Ai Presidenti dei Comitati regionali Ai

Presidenti dei Comitati provinciali OGGETTO: Decreto legislativo n. 119 del 18 luglio 2011, artt. 2 e 8 -

Modifica degli artt. 16 e 45 del Testo Unico delle disposizioni normative a tutela e sostegno della maternità e della paternità (decreto legislativo n. 151/2001). SOMMARIO: Premessa. Modifica della disciplina del

congedo di maternità di cui all'art. 16 T.U. in caso interruzione di gravidanza oltre i 180 giorni nonché in caso di decesso del nato al momento della nascita o nei periodi di congedo post partum (art. 2 del D.Lgs.

119/2011). Modifica formale del comma 1 dell'art. 45 del T.U. in materia di riposi giornalieri .per allattamento. in caso di adozione o affidamento (art. 8 del D.Lgs. 119/2011). Premessa In attuazione dell'art. 23 della

legge 4 novembre 2010, n. 183 – recante delega al Governo per il riordino della normativa in materia di congedi, aspettative e permessi - è stato emanato il decreto legislativo n. 119 del 18 luglio 2011. Tale

decreto prevede, agli artt. 2 e 8, alcune novità riguardanti i congedi e permessi riconosciuti alle lavoratrici ed ai lavoratori dipendenti in occasione dell'evento di maternità/paternità. In particolare, l'art. 2 del presente

decreto dispone testualmente: .all'articolo 16 del testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità di cui al D.Lgs. 151/2001, dopo il comma 1, è aggiunto il seguente: .1

bis. Nel caso di interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza successiva al 180° giorno dall'inizio della gestazione, nonché in caso di decesso del bambino alla nascita o durante il congedo di maternità, le

lavoratrici hanno facoltà di riprendere in qualunque momento l'attività lavorativa, con un preavviso di dieci giorni al datore di lavoro, a condizione che il medico specialista del Servizio sanitario nazionale o con esso

convenzionato e il medico competente ai fini della prevenzione e tutela della salute nei luoghi di lavoro attestino che tale opzione non arrechi pregiudizio alla loro salute.. Il successivo art. 8 recita: .all'art. 45 del

D.Lgs. 151/2001 sono apportate le seguenti modificazioni: a) al comma 1 le parole .entro il primo anno di vita del bambino. sono sostituite dalle seguenti .entro un anno dall'ingresso del minore in famiglia; b)..... Si

forniscono di seguito le istruzioni relative alle disposizioni normative sopra citate. Modifica della disciplina del congedo di maternità di cui all'art. 16 T.U. in caso interruzione di gravidanza successiva al 180° giorno

nonché in caso di decesso del nato al momento della nascita o nei periodi di congedo post partum(art. 2 del d.lgs. 119/2011) Come noto, il comma 1 dell'art. 16 del T.U. prevede il divieto del datore di lavoro di adibire

al lavoro le lavoratrici in avanzato stato di gravidanza nonché durante il periodo di puerperio. Ne consegue



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

che, ove la lavoratrice, anche con il proprio consenso, prestasse attività di lavoro nei periodi di congedo indicati dall'art. 16 del T.U., il datore di lavoro incorrerebbe nella sanzione prevista al successivo art. 18, ossia nell'arresto fino a sei mesi. Con l'entrata in vigore dell'art. 2 del decreto 119/2011, che ha aggiunto all'art. 16 del vigente T.U. il comma 1 bis, il legislatore - fermo restando, in circostanze normali, il divieto per il datore di lavoro di adibire la lavoratrice all'attività lavorativa nei periodi di cui all'art. 16 - ha introdotto la possibilità per la lavoratrice di riprendere, in presenza di particolari eventi e a determinate condizioni, l'attività lavorativa, rinunciando in tutto o in parte al congedo di maternità post partum. Gli eventi che consentono alla lavoratrice in congedo di maternità di optare per la ripresa del lavoro sono: l'interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza successiva al 180° giorno dall'inizio della gestazione; il decesso del bambino alla nascita ovvero durante il congedo di maternità. Riguardo all'interruzione spontanea o terapeutica della gravidanza, si ritiene che la facoltà di riprendere l'attività lavorativa sia riconoscibile anche in caso di interruzione verificatasi in coincidenza del 180° giorno (messaggio Inps n. 9042 del 18.04.2011). La facoltà in esame è esercitabile a condizione che il ginecologo del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) oppure convenzionato con il SSN ed il medico competente ai fini della prevenzione e tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro attestino che la ripresa dell'attività non arrechi pregiudizio alla salute della lavoratrice interessata. La norma prevede anche un preavviso di 10 giorni al datore di lavoro. Tanto premesso, per gli aspetti di competenza dell'Istituto, si precisa quanto segue. La lavoratrice che riprende l'attività lavorativa, rinunciando in tutto o in parte al congedo di maternità post partum, non ha diritto all'indennità di maternità a decorrere dalla data della ripresa dell'attività stessa. Pertanto, i datori di lavoro tenuti all'anticipazione dell'indennità di maternità per conto dell'Inps, potranno portare a conguaglio le somme anticipate a tale titolo fino al giorno precedente alla data della ripresa dell'attività lavorativa. Al fine di verificare quanto sopra, occorre che la lavoratrice porti a conoscenza dell'Istituto l'evento che ha reso possibile l'esercizio dell'opzione in esame nonché la data in cui è avvenuta la ripresa dell'attività lavorativa. In particolare, in caso di interruzione di gravidanza la lavoratrice produrrà all'Istituto, come di regola, certificato medico di gravidanza indicante la data presunta del parto e certificazione sanitaria attestante la data in cui si è verificata l'interruzione di gravidanza. Riguardo all'altra ipotesi - ossia decesso del bambino verificatosi al momento del parto oppure durante il periodo di congedo post partum - la lavoratrice che intenda avvalersi della facoltà di cui trattasi presenterà all'Inps il certificato di morte del bambino oppure, in alternativa, dichiarazione sostitutiva di certificazione ai sensi dell'art. 46 del d.p.r. 445/2000. La data di ripresa dell'attività è invece comprovata dalla lavoratrice mediante dichiarazione sostitutiva di fatto notorio, ai sensi dell'art. 47 del medesimo d.p.r. 445/2000. In particolare l'interessata è tenuta a dichiarare sotto la propria responsabilità: di aver presentato al datore di lavoro le specifiche attestazioni mediche previste dal comma 1 bis, nelle quali è dichiarato che le proprie condizioni di salute sono compatibili con la ripresa del lavoro; la data di ripresa dell'attività lavorativa. Sarà cura delle singole Strutture territoriali dare la più ampia diffusione possibile alle disposizioni fornite con la presente circolare mediante le modalità di comunicazione all'Utenza ritenute più adeguate. Si fa presente infine che le istruzioni sopra fornite trovano applicazione anche riguardo alle lavoratrici iscritte alla gestione separata di cui all'art. 2, comma 26, della L. 335/1995. Infatti, considerato che, a seguito dell'entrata in vigore del D.M. 12.07.07, il divieto di prestare attività lavorativa nei periodi di cui all'art. 16 T.U. è esteso anche alle lavoratrici iscritte alla gestione separata (circ. 137/2007), appare evidente che la modifica normativa oggetto d'esame - innovativa dell'art. 16 T.U. - debba trovare applicazione anche nei confronti di tali categorie di lavoratrici. 2. Modifica formale del comma 1 dell'art. 45 del T.U. in materia di riposi giornalieri .per allattamento. in caso di adozione o affidamento (art. 8 del D.Lgs. 119/2011) L'art. 8 del decreto in esame modifica il comma 1 dell'art. 45 del T.U. disponendo che i riposi giornalieri per allattamento, in caso di adozione o affidamento, sono fruibili .entro il primo anno dall'ingresso del minore nella famiglia. anziché .entro un anno di vita del bambino.. La novella in esame, tuttavia, interviene esclusivamente da un punto di vista formale posto che, sul piano sostanziale del diritto, già a



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 104 del 9 aprile 2003, i riposi in questione sono fruibili dai genitori adottivi/affidatari entro un anno dall'ingresso in famiglia del minore. Si rammenta infatti che la Corte costituzionale, con la citata sentenza, ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 45 del T.U. nella parte in cui prevede che i riposi giornalieri di cui agli artt. 39, 40 e 41 del T.U. si applichino, anche in caso di adozione e di affidamento, "entro il primo anno di vita del bambino" anziché "entro il primo anno dall'ingresso del minore nella famiglia.. Pertanto, sull'argomento in esame si rimanda alle istruzioni a suo tempo fornite con circolare n. 91 del 26.05.2003.

Return

LA REPUBBLICA martedì 8 novembre 2011

Uno su quattro non studia e non lavora Bankitalia fotografa i giovani "Neet" Il fenomeno contagia anche il Nord e il Centro Delusione boom tra le donne

VALENTINA CONTE

ROMA - Quasi un ragazzo su quattro, tra i 15 e i 29 anni, non studia, non lavora, non segue neanche uno straccio di corso di formazione. E vive a casa con mamma e papà. Si chiamano Neet - acronimo inglese che sta per "Not in education, employment or training" - e nel nostro Paese, secondo quanto calcolato dalla Banca d'Italia nel rapporto sulle Economie regionali, sono 2,2 milioni. Il 23,4% degli under 30 italiani è dunque fermo. Non pensa neanche di imparare un mestiere. Più di mezzo milione vive in famiglie dove nessuno dei componenti ha occupazione. Un fenomeno in crescita, se si pensa che tra il 2005 e il 2008 i Neet erano meno di due milioni, il 20% dei coetanei. Poi nel 2010 il balzo alla cifra record. Certo, la crisi. Che spinge i più giovani alla resa. Aumentano al Nord e al Centro, finora meno permeabili al "virus". Mentre il Sud è stabile. Ma già prima dello tsunami finanziario ed economico degli ultimi anni, i neet da Napoli in giù pesavano per il 30%. E ora sono più della metà del totale italiano: 1,2 milioni dei "né lavoro, né studio, né formazione" vive al Mezzogiorno o nelle nostre isole (il 32,3%). Uno scoraggiamento diffuso, dunque. Unito alla mancanza di stimoli di un'economia bloccata. E che coinvolge, specie nel Sud, ragazze e ragazzi sempre più in egual misura. A livello nazionale, tuttavia, le donne (il 26% delle under 30 è Neet) superano gli uomini (20%). Attenzione, però. «La condizione di Neet è solo in parte collegata al fenomeno della disoccupazione», avverte la Banca d'Italia. Nel 2008 il 30,8% dei Neet era alla ricerca di un lavoro (il 25,3% tra le donne). O almeno ha fatto un tentativo. E questa quota è salita al 33,8% nel 2010. In particolare, al 40% nel Nord ovest e nelle regioni centrali. Al 38% nel Nord est. Mentre al Sud - «dove la partecipazione al mercato del lavoro è inferiore per tutte le fasce d'età», spiega Bankitalia - non arrivava al 30%. Un terzo, dunque, di questi ragazzi ci prova. Cerca e non trova lavoro. E poi si scoraggia. Non torna sui banchi di scuola. Non si iscrive all'università. Non frequenta corsi professionali. Colpisce il livello di istruzione. Nel 2010 l'incidenza dei Neet sui non diplomati era del 24,8%: quasi uno su quattro ha la licenza media o elementare, per lo più concentrati nella fascia "giovane" degli under 30. Tra i diplomati, il peso dei Neet si attestava invece al 21,9%. Altrettanto forte, nonostante il titolo di studio più avanzato e la maggiore età (tra i 25 e i 29 anni). Se poi si allarga la fascia di investigazione - osservano i ricercatori di Bankitalia - espandendola fino ai 35 anni e includendo così i laureati e gli specializzati, ecco la sorpresa. Il 20,5% dei "dottori" è un Neet: meno del 15% al Nord, oltre il 30% al Sud. «La condizione di Neet non è necessariamente permanente», si legge nel rapporto. Prima della crisi, tra il 2007 e il 2008, il 32% dei giovani ne usciva nei dodici mesi successivi. Nel 2009, la percentuale era però calata al 28,8%. La controprova è nel passaggio verso un'occupazione. Anche questo in discesa, purtroppo. Tra il 2008 e il 2010 le transizioni al mondo del lavoro sono scese dal 74,5 al 69,5%. Cresciute, invece, quelle verso attività formative, dal 25,5 al 30,5%.

Return



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

LA REPUBBLICA martedì 8 novembre 2011

Stagisti sfruttati il governo inglese corre ai ripari

LONDRA –

E' una conseguenza della stagnazione economica: un esercito di giovani stagisti viene usato dalla maggior parte delle aziende britanniche per lavorare gratis, o quasi. E la scappatoia, che permette di non assumere dipendenti in tempi di crisi, potrebbe essere illegale. L'ufficio legale del governo Cameron ha notificato le dimensioni del fenomeno al ministero dell'Istruzione e a quello del Lavoro, ammonendo che se uno stage dura più di un tempo limitato (solitamente tre mesi, talvolta rinnovabili una volta) e non è retribuito al livello del minimo sindacale, infrange la legge. Mentre per le statistiche ufficiali ci sono tra 50 mila e 70 mila persone impiegate al momento con contratti di «internship», il numero reale sarebbe assai più alto. Un sondaggio di Interns Anonymous, un'associazione che rappresenta gli stagisti, rivela che l'87% delle aziende nella City di Londra fanno uso di questo tipo di contratti, che prevedono lavoro non retribuito o pagato meno di 6 sterline (7 euro) l'ora, il salario minimo nazionale. «Il concetto di stage è diventato endemico», afferma il rapporto: invece di assumere dipendenti a tempo pieno, molte società utilizzano stagisti a rotazione, ciascuno per sei mesi o più, con orari di lavoro pesanti e stipendio inesistente o al massimo un rimborso spese equivalente nel migliore dei casi a 500 sterline (meno di 600 euro) al mese. Non solo: il quotidiano Guardian ha scoperto che alcune compagnie «vendono» stagisti alle aziende, facendosi pagare fino a 100 sterline al giorno da ciascuno stagista per offrire loro in cambio di «fare esperienza» in un'azienda. La questione rappresenta anche un problema di mobilità sociale, perché i più poveri non possono permettersi di lavorare gratis e così solo i benestanti riescono ad affacciarsi, gratuitamente peraltro, sul mercato del lavoro. Enrico Franceschini

Return

CORRIERE DELLA SERA martedì 8 novembre 2011

Un giovane su quattro non studia e non lavora Bankitalia: saliti a 2,2 milioni, il 10% in più in due anni

ROMA — La «generazione Neet» ha toccato nel 2010 quota due milioni e duecentomila. Il numero di giovani che non sono occupati, né impegnati in corsi di studio o formazione (Not in Education, Employment or Training) è aumentato nel giro di due anni, secondo un rapporto di Banca d'Italia, di 200 mila unità. Per effetto della crisi il numero di Neet tra 15 e 29 anni, che nel periodo 2005-08 era pari al 20% della popolazione, è arrivato nel 2010 al 23,4%. L'aumento è stato più marcato nel Nord e al Centro, meno pronunciato nel Mezzogiorno, dove tuttavia l'incidenza di giovani Neet era prossima al 30% già prima della crisi. I Neet sono per lo più donne, meridionali, sposate o conviventi, con diploma di terza media. L'incidenza di questa categoria tra le donne, a livello nazionale, supera infatti il 26%, contro il 20% degli uomini. I giovani tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano risiedono per un quinto dei casi con almeno un genitore (20,2%), nel Sud questo accade per oltre tre Neet su quattro, mentre il 43,5% è sposato o convivente. Un dato tra i più impressionanti è quello che colloca più del 25% dei Neet in una famiglia nella quale nessuno dei componenti lavora. Rispetto al 2008 tale quota è aumentata in Italia del 3%; l'incremento è stato più forte al Centro e nel Nord Est. Quanto al titolo di studio, nella media nazionale del 2010 l'incidenza dei Neet era pari al 24,8% tra i giovani non diplomati, contro il 21,9% per quelli con il diploma. La percentuale di Neet resta superiore tra i non diplomati anche nella fascia di età dei meno giovani (25-29 anni), dove è più frequente la presenza di diplomati. Se si analizza la fascia d'età fino ai 35 anni, al fine di includere coloro che hanno terminato un corso di laurea o di specializzazione, la quota di Neet tra i laureati è del 20,5%. Con profonde differenze territoriali: nelle regioni del Nord tale quota è meno del 15%, nel Mezzogiorno oltre il 30%. Essere Neet però non significa non cercare un lavoro. Anzi: nel 2008 il 30,8% di questi giovani cercava un'occupazione (il 25,3% tra le donne). Quota che ha raggiunto il 33,8% nel 2010, con punte del 40% nel



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

Nord Ovest e al Centro e del 38% nel Nord Est. Nel Mezzogiorno, dove la partecipazione al mercato del lavoro è inferiore per tutte le fasce d'età, la quota non raggiunge nemmeno il 30%. Ma chi cerca lavoro, poi lo trova? Prima della crisi, tra il 2007 e il 2008, il 32% dei giovani Neet usciva da tale condizione nei 12 mesi successivi. Nel periodo successivo il tempo di permanenza è aumentato: solo il 28,8% dei giovani che erano Neet nel 2009 usciva da tale condizione un anno dopo. La probabilità di uscita dalla condizione di Neet è calata di più nel Nord Est e al Centro, proprio le aree che presentavano i più alti tassi di uscita prima della crisi. Tra il 2008 e il 2010 le transizioni totali verso un'occupazione sono scese dal 74,5% al 69,5%; quelle verso attività formative sono cresciute dal 25,5% al 30,5%. Antonella Baccaro

Return

IL SOLE 24 ORE mercoledì 9 novembre 2011 Nel testo potrebbe entrare la certificazione del pensionamento di vecchiaia a 67 anni per tutti dal 2026 Nel maxi-emendamento l'ipotesi pensioni - OGGI LE MISURE AL SENATO L'ultima bozza: per le dimissioni prima tranche da 8 miliardi nel febbraio 2012 e debito pubblico pro-capite nel patto di stabilità interno

ROMA - Il maxi-emendamento conferma l'accelerazione sulle dimissioni degli immobili pubblici e apre alle pensioni. Il Governo comincia a irrobustire il pacchetto di misure anti-crisi da inserire nella legge di stabilità in attesa di capire se nelle prossime ore potranno essere adottati interventi ulteriormente strutturali in linea con le ultime richieste arrivate da Bruxelles sul tavolo di Palazzo Chigi e del Tesoro. Il Commissario agli affari economici della Ue, Olli Rehn, atteso per oggi in Italia, si è fatto precedere dalla richiesta di ulteriori interventi per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013. Come dire che le maxi-manovre varate dal Governo l'estate scorsa per complessivi 60 miliardi non sarebbero ora più in grado di assicurare all'Italia il close to balance entro due anni. Nell'ultima versione messa a punto prima del colloquio di Silvio Berlusconi con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, spunta la certificazione, nero su bianco, dell'impegno assunto con Bruxelles sul pensionamento di vecchiaia a 67 anni per tutti (uomini e donne) a partire dal 2026. Solo con la presentazione del maxi-emendamento in Commissione Bilancio al Senato, annunciata per la mattinata di oggi, si capirà definitivamente se il pacchetto previdenziale ha ancora qualche chance per diventare anche più corposo con la stretta sulle anzianità e l'accelerazione del percorso per alzare l'età pensionabile delle lavoratrici private, poco gradite alla Lega e a parte delle opposizioni. Non a caso ieri sera queste misure continuavano ad essere considerate impraticabili, anche se non veniva del tutto esclusa l'ipotesi di convogliarle in un provvedimento ad hoc che non intralci una rapida approvazione della legge di stabilità sollecitata dal capo dello Stato. Al di là delle misure aggiuntive suggerite dalla Ue, il Governo deve scegliere se far leva su un testo da oltre 70 articoli nato dalle ceneri dell'ipotizzato decreto sviluppo o limitarsi ad un intervento light. Soluzione, quest'ultima, che col trascorrere delle ore prende sempre più quota. Pensioni a parte, le direttrici considerate obbligate dal Tesoro sono almeno quattro: privatizzazioni, liberalizzazioni, riforma degli ordini professionali, infrastrutture. A queste si aggiungono i capitoli del lavoro (esclusi i licenziamenti per motivazioni economiche), delle semplificazioni e della giustizia. In tutto sette macro interventi considerati dal Tesoro di prima attuazione delle misure concordate con la Ue. L'unico intervento sulla previdenza destinato a trovare posto nel maxi-emendamento dovrebbe sancire in modo netto che nel 2026 tutti i lavoratori potranno andare in pensione di vecchiaia con non meno di 67 anni. La soglia di vecchiaia è oggi a 65 anni e sale di due anni a regime in modo indotto solo per l'effetto (non certo) dell'aggancio all'aspettativa di vita e della finestra mobile. L'impegno fino ad ora solo indicato a Bruxelles si tradurrebbe così in una norma con tanto di tempi e modalità di applicazione. Quanto alle dimissioni, arrivano tempi certi. Il primo fondo comune di investimento targato Tesoro dovrebbe vedere la luce entro il 28 febbraio 2012 con una dote di almeno 8 miliardi, in gran parte ricavati da caserme, terreni agricoli di proprietà dello Stato e carceri. Tra le ipotesi allo studio anche l'inclusione nel patto di stabilità interno degli



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

enti territoriali dell'entità del debito pubblico del singolo ente e delle procedure di riduzione anche attraverso il trasferimento di immobili al fondo per le dismissioni promosso dal ministero dell'Economia. Il mancato rispetto del nuovo obbligo potrebbe comportare il taglio dei trasferimenti dello Stato. Non perdono quota, poi, gli interventi sulle professioni (sul collegio sindacale e la costituzione di Srl) così come sul mercato del lavoro con sole tre voci: apprendistato, contratto di inserimento delle lavoratrici e il part-time. Sul fronte giustizia si punta soprattutto alla posta certificata nel processo civile. Con l'arrivo del maxi-emendamento il nodo da sciogliere sarà quello dei tempi. Per l'opposizione si può chiudere la partita in pochi giorni. Il relatore Massimo Garavaglia (Lega) esclude procedure straordinarie e conferma il via libera del Senato entro il 18 novembre.

Return

LA REPUBBLICA giovedì 10 novembre 2011

In pensione a 67 anni dal 2026 Professioni, via le tariffe minime accise sui carburanti più care - Nel maxi-emendamento niente norme sui licenziamenti - La manovra - Prevista la dismissione degli immobili e dei terreni agricoli pubblici. Verso la liberalizzazione dei servizi pubblici locali

ROMA - Un maxi-emendamento e una legge di Stabilità a futura memoria. Quello che doveva essere il decreto Sviluppo, varato nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri, è arrivato in formato ridotto: 25 articoli preceduti dalla dizione «in sede di prima attuazione delle misure concordate con l'Unione europea, sono introdotte le seguenti disposizioni». La maggior parte delle misure ricalca le indiscrezioni e testi circolati nei giorni scorsi. A sorpresa entra una "clausola di salvaguardia" che garantisce che nel 2026 l'età pensionabile di vecchiaia sarà di 67 anni. Come è noto, le riforme già varate prevedono l'innalzamento a 67 anni e 7 mesi per quella data con «aspettative di vita» e «finestra mobile»: la norma garantisce che se la progressione, per qualche motivo, dovesse fallire, interverrà il provvedimento previsto dalla Finanziaria. Risorse vengono recuperate con la vendita degli immobili pubblici per cinque miliardi, affidata a Fondi immobiliari. Vendita anche per i terreni agricoli demaniali ai giovani (che avranno diritto di prelazione) e che potranno procedere a trattativa privata fino a 400 mila euro (si tratta di 338 mila ettari per 6 miliardi). Anche l'Anas cederà tutte le proprie partecipazioni alla Fintecna. Spunta anche la regionalizzazione del debito pubblico: si procederà calcolando il debito pro-capite (le regioni saranno obbligate a ridurre il fardello con una politica di dismissioni, pena il blocco dei trasferimenti erariali). Il capitolo liberalizzazioni parte dall'abolizione delle tariffe minime e con la possibilità della costituzione di società tra professionisti. Liberalizzazione anche per le aziende pubbliche locali e per i trasporti: di fatto, rispetto alle norme vigenti, si fa più severo l'obbligo per i Comuni di affidare con gara ai privati i servizi che fino ad oggi vedevano privilegiate le società in house; in caso di inadempienza subentrano poteri prefettizi. Confermato il pacchetto lavoro, senza norme sui licenziamenti facili, con la "decontribuzione" del 100 per cento per tre anni per gli apprendisti (e anche gli sconti contributivi per le donne disoccupate). Niente articolo 18, dunque, mentre si prevedono sconti Irap (a carico delle Regioni) per il salario di produttività. Arriva anche la mobilità obbligatoria per gli statali in eccedenza e la cassa integrazione pari all'80 per cento dello stipendio. Novità dell'ultima ora il pacchetto-benzina: scavi (compensati da aumenti dell'accise) e la possibilità di fare il pieno (fino a 100 euro) con carta di credito e bancomat senza commissioni bancarie (la norma iniziale, a carico delle banche per 800 milioni, ora cancellata, estendeva l'agevolazione a tutti i settori). Attesa invece la norma che consente la certificazione dei crediti che aziende e privati hanno nei confronti della Pubblica Amministrazione: in questo modo i creditori potranno scontare le somme e averne disponibilità immediata. Entra anche la norma che consentirà di deflazionare il contenzioso civile in Cassazione e in Corte d'appello. La Finanziaria dell'emergenza non evita tuttavia misure di rifinanziamento di settori e qualche contributo qua e là. Viene rifinanziato per tre anni



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

il bonus bebè, 100 milioni vanno all'edilizia, 100 alla difesa del suolo, 450 alla sicurezza, finanziamenti anche all'Abruzzo. (r.p.)

Return

LA VOCE.info 9 11 2011 NON PER CASSA MA PER EQUITÀ di Tito Boeri e Agar Brugiavini 09.11.2011

Tra i provvedimenti più urgenti che possono arrestare la drammatica crisi di credibilità del paese, c'è ai primi posti una definitiva riforma delle pensioni. Che deve superare i trattamenti d'anzianità, essere equa e semplificare la giungla di regole introdotte negli ultimi anni. Occorre estendere le regole del sistema contributivo a tutti i lavoratori. Per uniformare le regole di pensionamento fra categorie, sessi e generazioni diverse, salvaguardando i diritti acquisiti per chi va in pensione a partire dai 65 anni di età. Sulla base di esempi concreti vediamo come si possono raggiungere questi obiettivi. I mercati e la troika che ormai monitora le politiche economiche nel nostro paese -Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale- ci chiedono una riforma delle pensioni. Può essere un'opportunità per fare un'operazione che non solo porti a ridurre il peso della spesa previdenziale sulla spesa corrente primaria (salito fino al 40 per cento dopo la Grande recessione), ma anche e soprattutto a superare le palesi iniquità del sistema attuale, a incoraggiare una maggiore partecipazione al lavoro fra gli ultra-cinquantacinquenni e a semplificare la giungla di trattamenti, di regimi diversi che si è venuta a creare con i tanti micro-aggiustamenti apportati al sistema negli ultimi 15 anni. Prima di illustrare le nostre proposte, è bene richiamare brevemente le iniquità del sistema attuale.

LE PENSIONI DEI GIOVANI

Diversi quotidiani nei giorni scorsi hanno dibattuto sulle pensioni future dei giovani ponendo l'accento sui "tassi di rimpiazzo" (rapporto tra prima pensione e ultimo salario). Peccato che questi calcoli si basino su (i) ipotesi irrealistiche per quanto riguarda la crescita del Pil potenziale, (ii) non tengano conto degli effetti delle frequenti interruzioni di carriera sulle prestazioni pensionistiche nell'ambito del regime contributivo, e (iii) non mostrino mai i livelli assoluti delle prestazioni limitandosi a mostrare il rapporto tra pensione e ultima retribuzione. La tabella 1 mostra che per un giovane che ha cominciato a lavorare a 23 anni dopo il 1996 (e quindi è soggetto interamente al sistema "contributivo" nel quale è rilevante il valore totale dei contributi effettivamente versati), se pure i tassi di rimpiazzo fossero intorno al 70 per cento - la pensione potrebbe non eccedere i 1.000 euro al mese. Se andasse in pensione a 64 anni avrebbe appena 900 euro!! Per un lavoratore giovane non possiamo considerare a normativa vigente una uscita a 61 anni, ma è chiaro che si avrebbe una pensione che non raggiungerebbe neanche gli 800 euro al mese con tassi di rimpiazzo inferiori al 60 per cento. C'è quindi un problema di equità intergenerazionale che deve essere affrontato nel rimettere mano al nostro sistema pensionistico.

LA NOSTRA PROPOSTA

Come già da tempo proposto su questo sito, è fondamentale armonizzare tutti i trattamenti ai principi del sistema introdotto nel 1995, vita lavorativa secondo principi di equità attuariale e garantendo flessibilità alle scelte di pensionamento, permettendo a chi decide di ritardare l'andata in pensione di ottenere quiescenze più alte. È un modo per rispondere a esigenze diverse e a diverse lunghezze auspiccate (o imposte dal mercato del lavoro) della vita lavorativa, sia per gli uomini che per le donne, sia per i dipendenti pubblici che per i privati. In questo modo si può tener conto del fatto che i tempi del lavoro e del non-lavoro sono diversi non solo tra uomini e donne, ma anche tra le persone dello stesso sesso, cioè tra le donne e gli uomini che hanno fatto scelte diverse in quanto a responsabilità familiari, carriere lavorative, redditi per la vecchiaia e durata del loro impegno professionale. Questo valorizza il lavoro e permette di ridurre la spesa pensionistica al tempo stesso. Il regime contributivo, inoltre, scoraggia il lavoro irregolare in quanto fa dipendere



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

l'ammontare delle pensioni future dai contributi versati fin da quando si è iniziato a lavorare. È un fatto importante per un paese come il nostro, con un'economia informale molto estesa.

COME PASSARE A REGOLE UGUALI PER TUTTI

La riforma che andrebbe attuata subito consiste nell'estendere le regole del sistema contributivo a tutti i lavoratori. È un modo di uniformare le regole di pensionamento fra categorie, sessi e generazioni diverse. Il tutto salvaguardando i diritti acquisiti per chi va in pensione a partire dai 65 anni di età. Questo significa essenzialmente due cose. Primo, per i lavoratori che secondo la normativa attuale potrebbero solo accedere alle pensioni di vecchiaia, a partire da 65 anni, la riforma implica che l'importo della pensione, da qui in poi verrà calcolato in base a correttivi del tutto analoghi a quelli introdotti dalla riforma del 1995 (sulla base dell'ultima revisione dei coefficienti di trasformazione, aggiornati periodicamente in base alle disposizioni previste dal 2007). Questo cambiamento incide sui lavoratori attualmente soggetti interamente al sistema retributivo- quei lavoratori che nel 1995 avevano più di 18 anni di contributi versati – oppure alla quota "retributiva" dei lavoratori soggetti al sistema misto. Il secondo effetto di questa riforma è cambiare per tutti le regole sull'età di pensionamento in modo da rimuovere le asimmetrie di trattamento fra uomini e donne, dipendenti pubblici e privati. Chi, con le regole attuali, avrebbe potuto andare in pensione prima dei 65 anni di età in particolare con la regola delle "quote", potrà ancora farlo dopo aver raggiunto almeno 62 anni, ma con pensioni più basse se andrà in pensione prima di aver raggiunto 65 anni o più alte se andrà in pensione più tardi, fino a 70 anni. Le riduzioni (o incrementi) verranno calcolate sulla base dei coefficienti di trasformazione e dei loro aggiornamenti. Allo stato attuale si tratta di circa un 4 per cento in meno (in più) per ogni anno di anticipo (posticipo) rispetto al raggiungimento dei 65 anni di età. Questo significa che anche i lavoratori con 40 anni di anzianità contributiva, pur dovendo attendere fino ad almeno 62 anni per andare in pensione, verranno in parte compensati per questo prolungamento forzoso della loro vita lavorativa dall'aumento della loro pensione. Con le regole attuali, invece, ogni anno in più di lavoro non avrebbe loro fruttato alcun incremento nelle quiescenze future. In questo senso la nostra riforma considera tutto l'arco della vita poiché ricevono rate più elevate di pensione coloro che ne godranno per un numero inferiore di anni e viceversa. Dato che la crisi ha fortemente intaccato i patrimoni di molti e l'unico modo di ricostruirli è lavorare di più, molti lavoratori potrebbero vedere di buon grado uno scenario in cui vanno in pensione più tardi ma con una pensione più pesante di prima, anche a parità di stipendio. La forbice 62-70 anni si ottiene tenendo conto dell'allungamento della vita rispetto al 1995, quando è stato introdotto il sistema contributivo nel nostro ordinamento, e del prolungamento indotto dal sistema delle finestre oggi in vigore. Questa gamma di età poi si sposterebbe gradualmente verso l'alto in base agli aggiornamenti delle tavole di mortalità dell'Istat, come del resto già previsto dal nostro ordinamento. Questa sarebbe la riforma definitiva del nostro sistema previdenziale nel senso che chiuderebbe la transizione al sistema contributivo, che è sostenibile nel lungo periodo, senza richiedere alcun'altra modifica.

UNA RIFORMA PER AUMENTARE IL LAVORO

Si ritiene spesso che i lavoratori italiani vogliano andare in pensione il prima possibile, ma non è così. Il 50 per cento di loro non va in pensione appena maturati i diritti e questa percentuale è destinata a salire quando ai lavoratori venissero offerti incrementi nelle quiescenze future per ogni anno di lavoro in più. Inoltre, completando il processo di riforma verrebbe meno un altro potente stimolo ad andare in pensione prima possibile: quello di evitare di rimanere intrappolati nell'ennesima arbitraria riforma delle pensioni. Non si dica che questa riforma renderebbe più difficile il riassorbimento della disoccupazione giovanile. Al contrario, come mostra l'esperienza internazionale, gli ultra-sessantenni hanno un ruolo cruciale nel facilitare l'ingresso produttivo dei giovani nel mondo del lavoro. Del resto basta guardare a casa nostra per rendersi conto che abbiamo due primati poco invidiabili: quello della quota più alta di giovani che non lavorano e non studiano al tempo stesso (come discusso nel secondo capitolo) e quello di chi ha vite lavorative più brevi. Lavorando più



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

a lungo possiamo ridurre la pressione fiscale che grava sui giovani e aumentare assunzioni e rendimento dell'istruzione fra chi ha meno di 24 anni.

I TRATTAMENTI PENSIONISTICI CON QUESTA RIFORMA: ALCUNI ESEMPI

Dei molti casi che si potrebbero presentare, ne abbiamo scelti due esemplificativi: del Signor Rossi, che inizia a lavorare a 23 anni nel 1974 e del Signor Bianchi, che inizia sempre a 23 anni ma nel 1996. A questi due casi applichiamo la normativa vigente e mostriamo gli effetti della nostra proposta solo nel primo caso (Rossi) per rendere evidente il principio dell'equità. Tutti gli esempi considerano il medesimo profilo salariale lungo l'arco della vita, basato sui dati di un individuo "medio", che inizia con 840 euro mensili e raggiunge circa 1700 euro dopo 35 anni di carriera fino a 1770 euro dopo 40 anni di carriera. Il profilo non è "lineare" ma è tipicamente con una fase di crescita e una successiva stabilizzazione dopo i 40 anni fino a raggiungere un picco tipicamente intorno ai 50 anni (come si osserva nella realtà). Il medesimo profilo viene traslato nel tempo a seconda della data di nascita utilizzando valori monetari tutti in termini reali. In questo modo si pongono i due lavoratori "sullo stesso piano" pur appartenendo loro a generazioni diverse. Per ciascun caso è interessante considerare diversi risultati: la prima rata di pensione, che rappresenta il risultato più diretto del calcolo pensionistico il tasso di rimpiazzo (il rapporto tra prima pensione e ultimo salario) la "ricchezza pensionistica lorda" cioè il valore scontato all'età di pensionamento dell'intero flusso di pagamenti che il pensionato riceverà fino ad una sopravvivenza "media" che abbiamo ipotizzato a 84 anni. La ricchezza pensionistica non è solo una misura di "valore della pensione" per il lavoratore, ma anche di "debito" del sistema previdenziale nei confronti del lavoratore stesso.

IL SIGNOR ROSSI

Il Signor Rossi ha cominciato a lavorare nel 1974 a 23 anni, è quindi in un regime completamente "retributivo" (ma si applicano comunque due quote di calcolo della pensione una pre-1993 e una post-1993). Con le regole attuali Rossi può andare in pensione di anzianità a 62 anni (avendo fatto domanda a 61 anni a quota 97 con 38 anni di contributi) e potrà percepire una prima pensione di 1.342 euro con un tasso di rimpiazzo del 76 per cento circa (1). Se invece Rossi aspetta fino ai 65 anni avrà una rata di pensione (riscossa a 66 anni) più alta e anche un tasso di rimpiazzo leggermente più elevato, ma interessante notare che la sua ricchezza pensionistica lorda diminuisce perché la pensione è goduta per un numero di anni inferiore. La nostra proposta applica dei correttivi attuariali alle rate di pensione che sono il più possibile aderenti ai coefficienti di trasformazione della Legge del 1995[1]. Se il lavoratore va in pensione a 65 anni (cioè ottiene la pensione a 66) non ci sono correttivi e riceve lo stesso trattamento della normativa vigente, per ogni anno di anticipo rispetto ai 65 anni si riduce la rata di pensione, mentre dopo i 65 anni la rata di pensione aumenta. In media il correttivo è del 4 per cento annuo, con una riduzione massima del 16 per cento totale a 62 anni (avendo fatto domanda a 61 anni). Da notare che per le regole di uscita sono state mantenute le regole vigenti. Il primo risultato è che ovviamente la pensione a 62 anni si riduce (1.149 euro contro 1.342 euro) e anche il tasso di rimpiazzo. Il dato interessante è che la ricchezza pensionistica a 62 anni è molto più vicina al valore che si avrebbe a 65 anni e questo riflette l'equità attuariale della proposta. Interessante anche notare che a 69 anni il lavoratore riceverebbe una pensione più alta di quanto non otterrebbe con le regole retributive grazie all'incentivo attuariale, mantenendo così "invariata" la sua ricchezza pensionistica che invece crolla per un lavoratore che posticipi il lavoro nel regime retributivo.

IL SIGNOR BIANCHI

Bianchi ha cominciato anche lui a lavorare a 23 anni ma dopo il 1996 (è quindi un "contributivo" puro che andrà in pensione sulla base del valore dei contributi effettivamente versati e secondo la normativa vigente) (2), inoltre Bianchi in questo caso ha una carriera piena. Un primo fatto è che Bianchi non potrà andare in pensione prima dei 64 anni (avendo fatto domanda a 63 anni). Inoltre, se da un lato è vero che il tasso di



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 05 al 11 novembre 2011

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

rimpiazzo di questo giovane lavoratore a 66 anni non sarà drammaticamente più basso di quello di Rossi (71 per cento contro 79 per cento) è da notare che il livello della sua pensione a 66 anni è ben inferiore al livello di pensione di Rossi a 62 anni, per non parlare della ricchezza pensionistica. Se poi la sua carriera è intermittente – con alcuni anni di “buco” – Bianchi non potrà godere della pensione in ogni caso prima dei 65 anni e il livello della pensione (ricevuto a 66) sarà appena sui 1.000 euro. Non presentiamo il caso in cui Bianchi andasse in pensione a 64 anni (riscontando a 65 anni) .In realtà raggiunge i requisiti anche a 60 anni a quota 96, ottenendo la pensione a 61 anni, ma per il nostro esempio è meglio considerare tutto spostato di un anno in avanti. (2) Le penalizzazioni (incentivi) sono ulteriormente corrette per tenere conto che la promessa dell'1,5 per cento implicita nella Legge del 1995 non è sostenibile.

Return

MF-Milano Finanza venerdì 11 11 11

**Per Bernanke la priorità è la lotta alla disoccupazione
di Raffaele Ricciardi**

Anche la Federal Reserve mette al centro del suo programma la lotta alla disoccupazione, facendo propria la linea del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Il governatore della Fed, Ben Bernanke, ha scelto una platea texana di militari e familiari di soldati per ammettere che l'economia degli Stati Uniti «è cresciuta e i posti di lavoro risultano in aumento oramai da due anni, ma per molta gente è come se la recessione non fosse mai finita». Il banchiere centrale ha sottolineato come «il tasso di disoccupazione sia rimasto dolorosamente alto». Il problema è «molto serio» e la Fed, ha assicurato Bernanke, è intensamente concentrata nel sostenere la creazione di posti di lavoro. Anzi, a detta del governatore questo obiettivo ha ormai assunto la stessa priorità del monitoraggio sull'inflazione. Se su quest'ultimo fronte non si segnalano preoccupazioni, secondo Bernanke l'economia americana può sostenere «un tasso di disoccupazione del 5-6%», mentre il dato di ottobre, seppure in leggera flessione, è rimasto al 9%. Ieri è arrivato qualche piccolo segnale di incoraggiamento: le richieste iniziali di sussidi di disoccupazione sono scese di 10 mila unità a quota 309 mila nella settimana conclusa il 5 novembre, il livello più basso dal 2 aprile. Il dato è risultato migliore delle attese degli economisti, che avevano previsto un aumento di 3 mila unità. Oltre al tema del lavoro, il governatore della Fed ha difeso la politica espansiva della banca centrale, proprio nel Texas repubblicano che spesso lo ha accusato di avere iniettato troppa liquidità nel sistema. Nel discorso di Bernanke non è mancato un riferimento alla situazione europea, la cui eventuale «esplosione» non potrebbe non avere riflessi sull'andamento dell'economia Usa. Per questo, «è importante che l'Europa agisca per arginare al più presto la crisi». (riproduzione riservata).

Return